

La cooptazione dei docenti universitari. Alcune riflessioni

I. *Una premessa banale ma necessaria.* Per precetto con dignità costituzionale (art. 97, quarto comma, Cost.) «agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge». Dunque anche chi vuole esercitare attività di docente presso una università statale (o ad essa equiparata), che è persona giuridica pubblica autonoma ma strumentale dello Stato, deve superare una prova di tipologia concorsuale, che abilita al ruolo cui si aspira.

Si tratta di un concorso *sui generis* perché peculiare è la duplice ed unitaria attività che il professore universitario deve svolgere. Infatti, «l'università è sede primaria della ricerca scientifica» (art. 63 primo comma del DPR. n. 382/1980); ma è anche il luogo dell'«espletamento dell'attività ... d'insegnamento» (art. 81 DPR. cit.) ossia della trasmissione aggiornata e critica dei saperi alti, la quale fa sì che «le università ... conferiscono in nome della legge le lauree e i diplomi determinati dall'ordinamento didattico» (art. 167 del TU. di cui al RD. n. 1592/1933), che «hanno esclusivamente valore di qualifiche accademiche» (art. 172 del medesimo TU.) ma permettono esse sole di essere ammessi all'esame di Stato per potere poi essere iscritti negli albi per l'esercizio delle professioni.

Si tratta di una prova delicata perché immette ufficialmente nella *koiné* degli studiosi della materia altri membri non ancora accreditati sulla previsione che essi siano in grado di inserirsi a pieno titolo in quella comunità, che così non diventa una casta chiusa; se il giudizio prognostico è errato, si verificherà un impoverimento di quella *élite*, e il degrado culturale dell'intero settore del sapere.

Dunque il docente universitario deve essere anche ricercatore. *Rectius* deve essere in primo luogo un (buon) ricercatore per potere essere un (buon) docente. A differenza, infatti, di altre tipologie di didatti, che devono istruire i discenti attenendosi allo stato della disciplina impartita, magari, i più bravi, prospettandolo in termini problematici per abituare i discenti alla valutazione personale, quelli universitari devono innanzi tutto partecipare alla ricerca specialistica innovativa a livello internazionale; poi trasmetterne i risultati a coloro che dovranno travasarli nella pratica professionale. E lo devono fare inculcando contestualmente l'attitudine alla critica e la conoscenza dei dati e dei percorsi per attuarla, di tal che il futuro operatore sia in grado di aggiornare autonomamente la sua preparazione.

Ovvio, quindi, che la verifica delle capacità per svolgere quel magistero esiga che i criteri di valutazione siano diversi da quelli che devono adoperare le

"
"
"
"

commissioni di altri concorsi, anche delle prove per individuare il personale specializzato destinato a svolgere le più delicate funzioni pubbliche. L'aspirante ricercatore-didatta non può essere valutato soltanto con riguardo alla conoscenza acquisita della disciplina, bensì pure e soprattutto circa l'attitudine alla riflessione sulla stessa per innovarla continuamente e proporla all'attenzione critica dei discenti.

Il fatto che non si abbia presente tale differenza ingenera *vulgo* equivoci e considerazioni errate, talvolta scandalizzate a torto e indebitamente scandalistiche.

Si tratta di cooptazione? Sì, il nostro procedimento concorsuale consiste in una cooptazione. E non è sostituibile con altro sistema selettivo, giacché il giudizio non può essere attribuito che a chi già pratica la stessa attività una e bina.

II. *Il sistema tradizionale*. Sono nato al mestiere di professore universitario quando si aveva piena fiducia che ogni commissione di concorso eletta da tutti gli aventi diritto fra i professori in ruolo, nel selezionare una terna o comunque un numero limitato fra gli aspiranti più meritevoli, avesse la indiscutibile capacità di cogliere in ogni 'titolo' (lavoro discorsivo, grafico o espresso in formule matematiche chimiche ecc.), persino se di taglio per dir così divulgativo, l'attitudine a coniugare con il rigore della ricerca l'intensità della riflessione facendone scaturire un originale apporto alto alla disciplina che intendeva professare. Il presupposto era che nella materia prescelta fosse stato fatto un lavoro diretto di scavo con la determinazione di capire.

Del resto, il bagaglio culturale del settore e la mera capacità di insegnare erano stati già riscontrati allora da altrettante severa commissione in sede di autorizzazione alla così detta '*venia legendi*' che di solito, ma non per obbligo, veniva acquisita prima che si aspirasse ad essere incardinato come professore universitario, così come l'esperienza didattica era attestata dalla pratica dell'assistente (volontario, straordinario o ordinario) presso una cattedra, pratica che anch'essa normalmente precedeva quell'aspirazione; e veniva verificata con la discussione sui titoli presentati e con una lezione da tenere, entro ventiquattro ore dalla discussione, su argomento indicato dalla commissione.

Veniva lasciata infine ai consigli di facoltà l'asseverare, con la chiamata a ricoprire la cattedra secondo le esigenze proprie di essa comunità scientifica, la bontà del risultato di quell'esame-concorso.

Salvi casi rari di contestazioni, tutti abbiamo un grato ricordo dei severi professori i quali avevano partecipato alle commissioni che ci hanno abilitati al nostro mestiere.

Conosciamo gli eventi che poi sono accaduti.

Fu abolita la libera docenza. Purtroppo, in taluni settori disciplinari s'era abusato di quella abilitazione quasi fosse un cavalierato che, si sa, non si nega

a nessuno insieme ad un buon sigaro. Volgare, ma appropriato il dire popolare secondo cui accade che ‘insieme all’acqua sporca si butta via anche il bambino’. Ma fu così.

Poi, per contrastare fenomeni di vere o pretese prepotenze, se non di nepotismi dei così detti baroni universitari, e per ammodernare la vita accademica, si sono succedute varie riforme ingegneristiche dell’istituzione universitaria con l’intento di uniformarla ad esperienze internazionali. Sono intervenute in seguito numerose disorganiche leggine tappa-buchi, talvolta dalla portata puramente nominalistica, di riordino delle modalità di reclutamento del personale docente.

La riforma del 1980, pur se non esente da critiche, ci entusiasmò. Finalmente un intervento complessivo organico. Con il Collega ed amico Gino Labruna provvedemmo a stendere un commentario di quel DPR. inserendolo, con opportune note contenenti quel che rimaneva in vigore della precedente legislazione, nel complessivo ordinamento universitario.

Gli altri interventi normativi ci hanno disorientato ed avviliti. Fra le tante prese di posizioni critiche, ricordo qui quella, quasi uno sfogo, di Luigi Capogrossi Colognesi, certo non un conservatore, resa nota da Labruna nel suo volume *Semper professor* (Satura Editrice, Napoli, 2012, p. 79): l’a. manifestava «rabbia, non già per non bloccare la trasformazione che è inevitabile e che spesso, alla nostra mancanza di fantasia, si confonde con la decadenza e la crisi. Ma per quella perdita di saperi e di tradizioni di cui tutti noi parliamo in continuazione e che mi fa sentire con tanta intensità la nostra collettiva indegnità a poterci fregiare del decoro e degli ordinamenti dei nostri padri».

È accaduto anche a me di riflettere soprattutto sulle novità che riguardano la leva dei professori. Ovviamente tali notazioni sono condizionate dalla esperienza mia limitata alla sfera della giurisprudenza e a quella, ancor più ristretta, storico-giuridica. Per altre non so dire.

Avrei dovuto tenerle per me. Anzi, avrei dovuto astenermi proprio dal concepirle. Umberto Eco saggiamente diceva che «dopo aver insegnato per cinquant’anni è doveroso interessarsi soltanto ai poeti elisabettiani ed a cose simili e, se si è seminato qualcosa, lasciare che ad esprimersi sul presente siano i giovani». Ma non ho saputo resistere, perché la mia vita s’è identificata con la professione nella università della disciplina di cui mi sono innamorato a diciotto anni. Avrei almeno potuto attenermi al saggio consiglio di Giorgio Bocca, il quale in piena vecchiezza ad un intervistatore che gli chiedeva cosa avrebbe detto ad un giovane della nuova generazione rispose: «non dico niente...ogni cosa che posso dire sarà sempre ricevuta come retorica, perciò inutile» (cfr. T. De Luigi, *Un’esperienza formidabile. La resistenza di Giorgio Bocca: un’intervista*, arabAFenice ed., Boves 2016, p. 99). Ma non ho saputo dire di no alla *vis grata* esercitata dalla Direttrice di questa Rivista.

Oltre tutto, essendo fuori ruolo per l’età supposta ingrarescente, quindi un

fossile fuori della vita pulsante dell'accademia, ma perciò anche estraneo a preoccupazioni, che avrebbero potuto condizionarmi, circa i giovani che hanno avuto la ventura (o sventura) di riferirsi a me nell'intraprendere il loro cammino scientifico, posso essere franco e spero credibile.

Potrò apparire un *laudator temporis acti*. Pazienza. Tant'è, in coscienza ritengo di non esserlo. Per costituzione mentale. Ogni istituzione cambia. Persino la Chiesa cattolica si è evoluta e s'evolve. Non si può rimanere appagati dell'esistente sol perché collaudato dal tempo. *Maxime* quando i saperi e i modi della loro trasmissione mutano velocemente e talvolta radicalmente, in fasi come quelle che viviamo caratterizzate da spinte molteplici derivanti da fenomeni di globalizzazione e di radicale innovazione nel mondo delle comunicazioni. Internet *docet*. Però, di fronte al proliferare (non si sa sollecitato da chi, o meglio si sa ma non lo si dice) di leggine regolamenti indirizzi e quant'altro riguardo ai presupposti per accedere ai giudizi e circa la tipologia di giudizio da parte degli organi preposti alle valutazioni, ho maturato talune convinzioni critiche, sulle quali mi sembra non inutile attirare l'attenzione. Ognuno libero di dividerle o di disapprovarle; a chi spetta *iura condere*, il prenderle in considerazione oppure no.

III. *I principali rilievi*. Innanzi tutto, il proliferare di interventi *lato sensu* normativi esprime una sfiducia profonda verso la vita accademica che non saprebbe autoregolarsi, che essa tutto considerato e sommato non merita. Quasi la si voglia imbrigliare dall'alto mediante i proverbiali lacci e laccioli, peraltro con una lettura asfittica dei precetti costituzionali, per non dire di peggio ed incappare nel vezzo della dietrologia che aborro. Secondo la nostra Costituzione, «le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi», benvero «nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato», perché, com'è sancito in testa all'art. 33, «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Intervenire autoritativamente su tali presupposti dell'autonomia è un tradire le millenarie fondamenta stesse dell'*universitas studiorum*. Quasi fosse soltanto una struttura come altre di trasmissione del sapere acquisito, magari di quello ufficialmente approvato.

Inoltre in quelle prescrizioni, più volte modificate, non si riesce (almeno non riesco io) a rintracciare una coerente linea di politica degli Atenei.

Molte di esse, per l'ansia di sprovvincializzare la istituzione universitaria, sono ricalcate su esperienze di altre nazioni e che quindi sono maturate in climi sociali economici e culturali ben diversi dal nostro, non migliori né peggiori. Semplicemente diversi. Basti riflettere sulla circostanza che quelle esperienze di istruzione superiore sono funzionali ad un tessuto del mercato del lavoro professionale autonomo che non è il nostro. Un bene prendere in considerazione quel che ci sta intorno in questo mondo sempre più piccolo. Ci dà lo sguardo

per tentare di capire i punti di forza delle altrui pratiche e quelli di debolezza nostri. Insomma non sono un esterofilo, e neppure un nazionalista sfegatato. Ma vi deve essere omogeneità delle società. Altrimenti si incappa in controproducenti scimmiettature. Oltre tutto, ogni scimmiettatura è indice della coscienza di inferiorità. Lo merita la nostra Università?

Di più. È sintomo di provincialismo (proprio quel che si vorrebbe combattere) esigere, come indicatori della buona pratica di attività scientifica, certificazioni di periodi studio presso istituzioni accademiche o centri di ricerca esteri; l'aver avuto accesso a riviste ed editori stranieri; l'aver ottenuto, in sede di *peer review*, il giudizio positivo unanime anche da parte di studiosi non italiani; *et similia*. Possibile che si sia persa la consapevolezza che ogni studioso ha un diverso baricentro determinato dall'ambiente scientifico in cui s'è formato, e della sua personale biografia? Perché esigere che si snaturi?

Taluni degli indicatori, criteri di valutazione, parametri potranno avere conseguenze negative imprevedibili nella loro gravità. Lo si segnala a proposito di quella sorta di classificazione di editori e riviste. Se ad un buon lavoro, in quanto pubblicato dalla casa editrice X, si assegna una valenza maggiore (l'«eccellenza») rispetto alla valutazione che conseguirebbe se pubblicato dalla casa editrice Y, ne consegue che il giovane aspirante professore, se può, si rivolgerà all'editore X invece che ad Y. Poco male, lo dico per dire, che X viene avvantaggiato dal punto di vista imprenditoriale. Molto male, invece, perché esso sarà indotto a svolgere una indebita ed arbitraria attività di controllo censorio sul 'prodotto' che pubblica. Lo stesso dicasi per quel che riguarda le riviste, e le collane.

Più grave. Il lavoro scientifico è per sua natura innovativo, sperimentale, controvertibile. Esige acutezza interpretativa dei dati ma anche fantasia (sì, di «fantasia» parlava il grande Theodor Mommsen, ovviamente se esercitata «con le briglie», perfino a proposito del lavoro degli storici). Una ricerca molto originale, che si discosta quindi dalla *communis opinio*, specie se di un giovane, raramente sarebbe pubblicata da un editore affermato, inclusa in una prestigiosa collana, accettata da una rivista di stampo tradizionale. L'*establishment* della *koiné* della disciplina potrebbe criticarla. Il rischio dell'appiattimento della libera ricerca è grande. Eppure i criteri di cui si parla certo non ignorano (lo specificano a proposito delle monografie, di cui si indica persino la «dimensione indicativa minima di 240.000 battute» – *sic!*) che il lavoro scientifico si deve sostanziare (come se non lo si sapesse) «in uno studio approfondito ed organico, caratterizzato da un ampio respiro culturale e sistematico e da un approccio critico e costruttivo, finalizzato alla prospettazione di soluzioni originali innovative».

Last but not least, v'è un altro rischio ancora: che si estingua il genere letterario scientifico delle recensioni. Se non sono informato male, in sede di valutazioni esse non sono prese affatto in considerazione perché «non ascrivibili al genere

degli articoli» (i quali tra l'altro devono avere la consistenza di almeno 8.000 caratteri). La nostra corta memoria ci impedisce evidentemente di ricordare la natura e le funzioni di quegli scritti a cui le migliori riviste riservavano una sezione a sé stante. Non si è mai trattato di mere informazioni bibliografiche, che peraltro oggi sono reperibili mediante altri e più agili strumenti. Le brevi «segnalazioni» delle pubblicazioni recenti (che spesso però esprimono pure spunti critici interessanti) sono anch'esse contenute nelle riviste, ma in rubriche a sé.

La natura delle recensioni è quella della valutazione adesiva o critica di una pubblicazione da parte di uno studioso che ha fatto ricerche sul tema, quindi con apporti personali di esso recensore *pro* e *contra* il percorso argomentativo e l'approdo dello scritto recensito.

La funzione principale delle recensioni, oltre a fare il punto sullo stadio della ricerca nel momento dato per inquadrarvi il nuovo contributo, è soprattutto quella di permettere un confronto a distanza, un colloquio per iscritto aperto a tutti, di instaurare cioè un dibattito sull'argomento, che è il *clou* della vita scientifica, ed è cosa ben diversa dall'estemporaneo intervento, posto che sia ancora in uso, in sede congressuale. Un confronto che salva da tentazioni solipsistiche. Da dogmatismi. Da spazi di ortodossie.

Per la mia disciplina potrei citare molte recensioni, di affermati studiosi ma pure di giovani, che hanno aperto nuove strade alla ricerca e sono rimaste pietre miliari del sapere.

Mi chiedo se questo ora potrà ancora accadere. Il ricercatore affermato accetterà di prendere in considerazione soltanto lavori per contrastare, polemizzando, la critica di punti fermi che egli ritiene di aver fissato in suoi scritti. Per consolidare lo *status quo*. Nessun apprendista stregone dalla mente fervida rivolta al nuovo si cimenterà in un lavoro impegnativo che può costargli qualche antipatia ma non sarà valutato affatto ai fini della sua «carriera» accademica (orribile termine carriera, ma forse adatto ormai al sistema burocratico che si sta cucendo addosso all'accademia). A meno, ovviamente, di non trasformare (a discrezione del Direttore della rivista) in 'contributo critico' (una 'nota' estesa) la recensione, in parte modificandone la natura.

E mi fermo qui.

Si potrà obiettare che quest'ultimo rilievo riguarda un aspetto piccolo del nostro lavoro. Già. Ma l'osservazione del piccolo apre gli occhi per comprendere il grande.

Vincenzo Giuffrè
Università di Napoli 'Federico II'